

Marco Aimone
***Epitaffi tardoantichi e intrecci altomedievali.
Osservazioni su tre frammenti iscritti e scolpiti
provenienti dall'abbazia di Novalesa***

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 108 (2010), 1, pp. 115-142 © dell'autore –
Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", www.retimedievali.it].

NOTE E DOCUMENTI

Epitaffi tardoantichi e intrecci altomedievali. Osservazioni su tre frammenti iscritti e scolpiti provenienti dall'abbazia di Novalesa

1. Introduzione. - 2. Descrizione. - 2.1. Frammento n. 1. - 2.2. Frammento n. 2. - 2.3 Frammento n. 3. - 3. Ricostruzione e analisi. - 3.1. Due cornici e due iscrizioni? - 3.2. Aspetto e contenuto delle iscrizioni. - 3.3. Datazione e luogo di provenienza delle iscrizioni. - 3.4. Lavorazione, datazione e funzione delle cornici. - 4. Conclusioni.

1. *Introduzione*

Nell'agosto del 1780, Eugenio De Levis, sacerdote e studioso di antichità epigrafiche, fece estrarre da una parete dell'antica abbazia di Novalesa un frammento rettangolare di marmo bianco a grana fine, murato 'di coltello' sopra la porta del refettorio; esso si rivelò parte di una cornice rettangolare scolpita su entrambi i lati, quello anteriore con un motivo decorativo a nastri intrecciati e galloni, quello posteriore con un'iscrizione latina su quattro linee in eleganti capitali, ma frammentaria. L'erudito, colpito dal manufatto, pur rinunciando a darne una trascrizione lo inserì ugualmente nel primo volume della sua *Raccolta di diverse antiche iscrizioni e medaglie epitalamiche*, facendone pubblicare anche una bella inci-

Il presente studio è stato condotto nell'ambito di una più ampia indagine sui *carmina epigraphica* tardoantichi e altomedievali esistenti in Piemonte, sotto la guida del prof. Gian Giacomo Fissore dell'Università degli Studi di Torino, che desidero vivamente ringraziare per il suo costante aiuto.

sione (fig. 1)¹. Giunto in seguito sul mercato antiquario, nel 1875 il frammento entrò a far parte delle collezioni del Museo Civico di Arte Antica di Torino e oggi è esposto nella sua sede di Palazzo Madama².

Nel 1971, l'epigrafista Antonio Ferrua pubblicò un lacerto di iscrizione su tre linee allora murato nella parete settentrionale del chiostro di Novalesa, con capitali di altezza pari a quelle del frammento precedente, identificandolo come parte di un epitaffio metrico cristiano: estratto pochi anni dopo dalla parete, la sua faccia posteriore risultò combaciare con il retro di un'altra cornice frammentaria con motivo a galloni intrecciati ritrovata sempre nell'abbazia, per cui si poté concludere che, in origine, era stato il suo lato retrostante e fu ricongiunto ad esso³. Un terzo frammento, simile ai precedenti, fu recuperato nel 1976 sempre alla Novalesa, da un angolo dell'edicola all'ingresso della grotta di S. Eldrado: identico per altezza e materiale, anch'esso recava su una faccia il medesimo motivo decorativo e sull'altra un'iscrizione in lettere capitali su quattro linee⁴. Questi ultimi due frammenti sono ora esposti nel museo archeologico di Novalesa, recentemente allestito⁵.

¹ E. DE LEVIS, *Raccolta di diverse antiche iscrizioni e medaglie epitalamiche ritrovate negli stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna e due dissertazioni sopra un antico turibolo, e campanello*, Torino 1781, p. 12, tav. X: «Questa seconda [iscrizione] nello scorso agosto io stesso sopra la porta che conduce al Refettorio feci levare dal muro, ove giaceva per coltello. Ma vuole il caso, che spezzata per mezzo non ci somministri sentimento alcuno; pure perché potrebbe essere rapportata da qualche antico scrittore, questo frammento è mestieri, che sia pubblicato, come il fecero i più celebri raccoglitori». Sulla figura e l'opera di Eugenio De Levis, cfr. G. DE GREGORY, *Istoria della vercellese letteratura ed arti*, vol. IV, Torino 1824, pp. 288-292; C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche dei Vercellesi illustri*, Biella 1862, pp. 128-130; E. FERRERO, *Un manoscritto di Eugenio De-Levis e l'onestà epigrafica di lui e di Vincenzo Malacane*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XXXIX (1903-1904), pp. 1061-1081; A. GIACCARIA, *Le antichità romane in Piemonte nella cultura storico-geografica del settecento*, Vercelli - Cuneo 1994, pp. 116-118.

² Inv. n. 168/PM. Il pezzo fu registrato, al momento dell'acquisto, come di provenienza ignota.

³ A. FERRUA, *Nuove osservazioni sull'epigrafi segusine*, in «Segusium», VIII (1971), p. 49; C. CARDUCCI, *Rilievi romani nell'abbazia di Novalesa*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Torino, Valle di Susa, Cuneo, Asti, Valle d'Aosta, Novara, 22-29 settembre 1979), vol. I, Roma 1982, pp. 134-136, figg. 5 e 6.

⁴ S. CASARTELLI NOVELLI, *I marmi altomedievali*, in *Nuove scoperte alla Novalesa. Raccolta di studi presentati al convegno per il 1250esimo dell'atto di donazione di Abbone alla abbazia benedettina*, a cura di «Segusium», Chieri 1979, nn. 15-16 p. 57, figg. 15 e 16.

⁵ Inv. nn. 56953 e 56954.

Benché non combacianti fra loro, gli elementi che accomunano i tre manufatti marmorei – dimensione dell'altezza, tipo di marmo, motivi decorativi e presenza dell'iscrizione – indussero Silvana Casartelli Novelli ad accostarli e a proporre che, in origine, avessero fatto parte di un'unica, lunga cornice rettangolare, ornata su un lato dal motivo a intreccio e sull'altro dall'iscrizione; a suo giudizio, tale cornice era stata lavorata nel corso dell'VIII secolo, ma riscolpendo il retro di un'iscrizione più antica, databile genericamente alla tarda antichità⁶. La sua proposta di datazione ribaltava quella avanzata nel 1965 da Luigi Mallé per il frammento conservato a Palazzo Madama: per lo studioso infatti, la sua iscrizione, perfettamente impaginata sul retro della cornice scolpita, doveva essere necessariamente posteriore al motivo decorativo altomedievale, e risalire quindi al XVI secolo, come suggerito dall'aspetto così 'classico' dei suoi caratteri⁷. Proprio la forma delle lettere portava invece Claudio Donzelli, nel 1981, a datare i frammenti di iscrizione all'età altoimperiale, fra il I e il III secolo d. C., e a riconoscere nel testo la probabile dedica a un monumento pubblico romano⁸. Più di recente, le datazioni proposte dalla Casartelli Novelli sono state oggetto di nuovi tentativi di revisione: il motivo ornamentale con intrecci e galloni è stato riferito al periodo carolingio (prima metà del IX secolo), piuttosto che a quello tardo longobardo, mentre per l'iscrizione è stata avanzata l'ipotesi che possa essere coeva, considerando soprattutto che essa appare effettivamente ben impaginata nello spazio disponibile⁹. Un ultimo dato recentemente acquisito su questi manufatti ri-

⁶ CASARTELLI NOVELLI, *I marmi altomedievali* cit., p. 57. Anche CARDUCCI, *Rilievi romani* cit., pp. 134-135, avanzava una proposta di ricostruzione analoga della cornice con motivo decorativo a intreccio.

⁷ *Le sculture del Museo d'arte antica. Catalogo*, a cura di L. MALLÉ, Torino 1965, p. 68, tav. 5 b.

⁸ A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. WATAGHIN CANTINO, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIX (1981), p. 408.

⁹ Proposte di revisione della cronologia della cornice da parte di Cristina Maritano e Sofia Uggé in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*. Catalogo della mostra, a cura di G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, Milano 2007, schede nn. 6.22 e 6.23, pp. 328-329. Proposta per una cronologia dell'iscrizione contemporanea a quella del motivo decorativo a intreccio da parte di G. CANTINO WATAGHIN, « In loco nuncopante Novellicis »: *la Novalesa dall'età romana alla fondazione di Abbone*, in *Novalesa. Una storia tra fede e arte* (Atti del Convegno, Novalesa, 21 agosto 1999), Bussoleno 2000, p. 16.

guarda poi il tipo di marmo in cui sono stati scolpiti, il pentelico secondo le indagini svolte sul frammento di Palazzo Madama da Maurizio Gomez Serito¹⁰.

Senza dubbio i tre frammenti colpiscono per la duplice lavorazione, l'alta qualità dei caratteri grafici e dei motivi decorativi, nonché per il pregio del materiale prescelto, e la loro somiglianza è innegabile; eppure, alcuni particolari secondari, fino ad ora non considerati dagli studiosi, li differenziano tra loro, il che rende necessario un loro nuovo, dettagliato esame. Infatti, considerare ciò che eventualmente li differenzia, oltre a ciò che li accomuna, costituisce la premessa per approfondire i problemi legati alle cronologie assoluta e relativa delle fasi di lavorazione, nonché per analizzare l'epigrafe nei suoi aspetti (datazione, metro, contenuto, paleografia), e infine per tentare un'integrazione, almeno parziale, delle sue lacune.

2. Descrizione

2.1. Frammento n. 1

Il frammento conservato al Museo di Torino, a cui per comodità si darà il numero 1, è lungo 81 cm, alto 26,5 e spesso circa 8¹¹. Di forma rettangolare allungata, è spezzato a una delle estremità. La faccia anteriore (fig. 2) si presenta circondata su tre lati da una cornice a listello liscio, spessa 2,3 cm sui lati lunghi e 1,6 su quello corto: al suo interno si dispone il motivo a due fasce, formate da tre vimini che, intrecciandosi, compongono una doppia spirale con ampi galloni alle estremità; le fasce, molto serrate, sono state scolpite in modo da non lasciare spazi vuoti fra le loro file: man mano poi che il motivo procede dall'estremità verso il centro del-

¹⁰ Il dato è riferito in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., scheda n. 6.23, p. 329 (C. Maritano), in base a una comunicazione verbale dello studioso, come mi è stato precisato dalla Conservatrice Dott.ssa Cristiana Maritano.

¹¹ Sul frammento 1, cfr. MALLÉ, *Le sculture del Museo d'arte antica* cit., p. 68; *Corpus della scultura altomedievale*, VI: *La diocesi di Torino*, a cura di S. CASARTELLI NOVELLI, Spoleto 1974, p. 174 sg., n. 101; CASARTELLI NOVELLI, *I marmi altomedievali* cit., p. 57; CARDUCCI, *Rilievi romani* cit., p. 135 sg.; CANTINO WATAGHIN, «In loco nunccopante Novelicis» cit., p. 15 sg.; S. UGGÉ, *I reperti scultorei di epoca altomedievale*, in *Novalesa. Nuove luci all'Abbazia*, a cura di M. G. CERRI, Milano 2004, p. 66 sg., fig. 14; *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., p. 329, scheda n. 6.23 (C. Maritano). Autopsia: maggio 2009.

la cornice, si osserva un progressivo disassamento dei galloni, con conseguente perdita della simmetria verticale nella decorazione. Per quanto la cornice esterna risulti scheggiata in più punti, le superfici di questo lato non presentano segni vistosi di usura; si possono persino riconoscere minute tracce degli strumenti utilizzati per la lavorazione: scalpello a punta per i contorni e gli incavi, scalpello piatto per i rilievi dei nastri, trapano per gli occhielli.

La faccia posteriore (fig. 3) reca incisa la seguente iscrizione frammentaria: ---]nstruxit amicus / ---]at ad alta patens / ---]serere creator / ---]cuncta fugans. L'altezza delle lettere è di 4,2 cm, mentre lo spazio fra le righe di testo è di circa 2; la frattura passa lungo l'attuale bordo sinistro della lastra, mentre quello destro corrisponde al margine originale dell'iscrizione, come conferma la presenza nell'angolo inferiore di un pavone inciso entro un minuscolo riquadro rettangolare, che doveva ornare uno dei vertici dello specchio epigrafico. Sono chiaramente visibili otto linee orizzontali tracciate per delimitare lo spazio delle lettere, e una linea verticale vicina al margine per segnare il limite del campo destinato alla scrittura. Le lettere sono capitali di modulo quadrato, sporadicamente tendenti a un modulo più stretto e allungato (come nel caso delle *C*, *E*, *F* e *S*): sono caratterizzate da un solco a sezione triangolare, con effetto di ombreggiatura nelle *C*, *D* e *O*, da un'incisione e da un'impaginazione estremamente accurate; come particolarità grafiche, si segnalano le minuscole apicature alle estremità delle aste e la forma allungata e arrotondata in punta delle aste inclinate delle *R*. Lungo il margine destro, le linee di testo sono chiuse da segni di interpunzione incisi con solco meno profondo, due *hederae* e un triangolo dai vertici apicati. Appare poi curiosa la maggiore spaziatura prima delle ultime due lettere di *amicus*, alla fine della prima linea, forse dovuta a un errore del lapicida nel calcolare la distanza fra le lettere, o forse dovuta – considerando comunque l'alta qualità dell'incisione – a un espediente intenzionale per sfalsare la fine delle linee di testo, così da creare un armonioso effetto visivo. La superficie non presenta tracce di usura o erosione.

Sulla faccia inferiore del blocco (guardando il suo lato iscritto), una scanalatura incisa nella pietra corre parallela ai bordi partendo dallo spigolo destro: è a sezione rettangolare, larga 1,5 cm e lunga circa 6.

2.2. Frammento n. 2

Il primo dei due frammenti conservati al museo di Novalesa, ricomposto congiungendo le sue due facce separate in un momento imprecisabile, sarà indicato con il numero 2¹². La faccia decorata con il motivo a intreccio (fig. 4) è lunga 35 cm, alta 26,5 e profonda in media 3,5: anch'essa è circondata da una cornice liscia spessa 2 cm sui lati lunghi e 4,5 su quello corto, e al suo interno si intrecciano due nastri di tre vimini che formano anche qui due galloni per ogni fila verticale e che all'estremità si chiudono formando una cuspidè; in questo caso tuttavia, il motivo si presenta meno fitto rispetto al precedente, dato che i vimini lasciano molti spazi vuoti in cui si vede il fondo piatto, mentre la simmetria delle file verticali è rispettata con maggiore rigore. Come nel pezzo precedente, si conserva una delle estremità della cornice, ma qui le superfici appaiono consumate e abrase, mentre i bordi sono scheggiati in più punti.

La porzione conservata della faccia posteriore (fig. 5) è inferiore per dimensioni rispetto a quella anteriore, misurando in media 27,6 cm di lunghezza, 16,7 di altezza ed essendo spessa circa 3,8. Presenta tre righe di testo, di cui la prima mutila nella parte superiore e di lettura non sicura: ---]sic no[--- / ---]quod t[--- / ---]virtut[---; l'altezza delle lettere è in media di 4 cm, mentre lo spazio fra esse è di circa 2. Nessuno dei margini originali è conservato. Anche qui le capitali sono di modulo quadrato, incise con solco triangolare e accuratamente impaginate, ma si rilevano però due differenze grafiche rispetto alle lettere del frammento precedente: la *U/V* della seconda linea è vistosamente inclinata verso sinistra, mentre la *R* della terza presenta un occhiello piuttosto incurvato nel punto di congiunzione con l'asta verticale, e l'asta obliqua (molto consumata) sembra priva della caratteristica incurvatura nella parte finale. Le superfici sono talmente abrase, come quelle della faccia anteriore, da non permettere di verificare la presenza dei segni di impaginazione del testo scritto.

¹² Sul frammento 2, cfr. FERRUA, *Nuove osservazioni* cit., p. 49; CASARTELLI NOVELLI, *I marmi altomedievali* cit., p. 57, n. 16; CARDUCCI, *Rilievi romani* cit., p. 134 sg.; CANTINO WATAGHIN, « In loco nuncupante Novelicis » cit., p. 15 sg.; UGGÉ, *I reperti scultorei* cit., p. 66 sg.; *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., p. 328, scheda n. 6.22, (S. Uggé). Autopsia: maggio 2009.

2.3. Frammento n. 3

Il secondo frammento conservato all'abbazia di Novalesa, indicato di seguito con il numero 3, è lungo 30 cm, alto 26,5 e spesso circa 8¹³. La faccia anteriore (fig. 6) è chiusa sui lati superiore e inferiore dalla cornice a listello liscio, spessa 2,3 cm, al cui interno si dispone il motivo a due fasce di tre vimini che formano un doppio intreccio con galloni; come nel frammento 1, le fasce sono fra loro serrate e scolpite in modo da non lasciare spazi vuoti: anche qui poi si riscontra un vistoso disassamento dei galloni rispetto agli assi di simmetria verticale del motivo. Nonostante lo stato frammentario e le ampie scheggiature nelle cornici esterne, le superfici non appaiono consumate e si possono distinguere i medesimi segni degli strumenti di lavorazione già riscontrati nel frammento del Museo di Palazzo Madama.

La faccia posteriore (fig. 7) reca un testo disposto su quattro righe, fortemente lacunoso: ---]dus pac[--- / ---]nitum[--- / ---]m cui t[--- / ---] crim[---; l'altezza delle lettere è di 4,2 cm, mentre lo spazio fra le righe di testo è, ancora una volta, di circa 2. La grafia e la forma dei solchi appaiono in questo caso identiche a quelle delle lettere del frammento 1, e inoltre sono chiaramente visibili le linee-guida, sottilmente incise, utilizzate dal lapicida per delimitare lo spazio del testo. La superficie non presenta tracce vistose di erosione.

3. Ricostruzione e analisi

3.1. Due cornici e due iscrizioni?

L'analisi dei tre manufatti ha messo in luce certe differenze – secondarie ma non trascurabili – tra i frammenti 1 e 3 da una parte, e 2 dall'altra. Esse riguardano: lo stile e la disposizione dei nastri, resi in maniera più o meno lineare, intrecciati in modo più o meno fitto nei campi che riempiono e allineati in senso verticale con maggiore o minore rigore; le di-

¹³ Sul frammento 3, cfr. CASARTELLI NOVELLI, *I marmi altomedievali* cit., p. 57, n. 15; CARDUCCI, *Rilievi romani* cit., p. 134 sg.; CANTINO WATAGHIN, « In loco nuncopante Novelicis » cit., p. 15 sg.; UGGÉ, *I reperti scultorei* cit., pp. 66 sg.; *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit, p. 328, scheda n. 6.22 (S. Uggé). Autopsia: maggio 2009.

mensioni della cornice a listello lungo le estremità corte, nel primo caso spessa 1,6 cm e, nel secondo ben 4,5; alcuni dettagli formali dei caratteri grafici, limitati a poche lettere, ma comunque tali da essere notati da chi avesse letto il testo, o anche solo lo avesse osservato con attenzione. È necessario valutare se tali differenze possano rientrare nel campo delle inevitabili variazioni derivate da una pratica artigianale del processo di lavorazione, o se piuttosto esse siano da attribuire all'azione di mani diverse, che avrebbero lavorato pezzi differenti¹⁴: questa seconda eventualità metterebbe in dubbio l'ipotesi della Casartelli Novelli (accettata da tutti gli studiosi successivi), secondo cui i tre frammenti proverrebbero da un'unica cornice rettangolare allungata, ornata sulla faccia principale con il motivo a intrecci e iscritta sul retro con un testo su quattro linee.

A sfavore di una simile ricostruzione pesano innanzitutto le prime due differenze sopra evidenziate: è difficile immaginare in un unico elemento decorativo, di dimensioni non eccezionalmente ampie, variazioni così vistose nel motivo ornamentale, per cui a un'estremità nastri e galloni sarebbero apparsi fittamente disposti ma progressivamente inclinati, all'altra invece più radi ma allineati in verticale con cura; lo stesso vale per la palese asimmetria che sarebbe derivata dalla differenza nelle dimensioni della cornice a listello posta a chiusura delle testate, molto più spessa a un'estremità che all'altra. Si deve quindi concludere che, a dispetto delle altezze identiche e dell'indubbia comunanza del motivo decorativo, i frammenti 1 e 3 provengono dalla stessa cornice, mentre il frammento 2 è quanto rimane di una seconda cornice, diversa anche se molto simile e realizzata probabilmente secondo il medesimo modello¹⁵.

¹⁴ Nell'ambito di prodotti di tipo artistico o artigianale realizzati dalle società preindustriali, le variazioni in manufatti che pure avrebbero dovuto essere identici possono essere dovute a molti fattori, non ultimo la sensibilità personale dell'artigiano incaricato di realizzare un determinato pezzo secondo un modello prestabilito; di grande interesse sono in questo senso le osservazioni di T. MANNONI, E. GIANNICHEDDA, *Archeologia della produzione*, Torino 1996 (Biblioteca di Studio, 36), pp. 21 sgg. Per quanto riguarda invece le possibili differenze nella resa grafica delle medesime lettere all'interno di una stessa iscrizione, cfr. quanto scrive I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapidario*, Roma 1987, pp. 136-138.

¹⁵ Sul probabile uso di cartoni nelle botteghe lapicide italiane durante l'alto Medioevo, cfr. in generale A. MELUCCO VACCARO, *Le botteghe dei lapicidi: dalla lettura stilistica all'analisi delle tecniche di produzione*, in *Roma nell'alto medioevo* (Atti della XLVIII Settima-

Meno rilevanti sembrano, a prima vista, gli elementi che differenziano i caratteri delle iscrizioni, poiché il modello scrittorio adottato nei tre testi è indubbiamente la medesima capitale di modulo quadrato; tuttavia, trattandosi di un lavoro tanto accurato, variazioni come quelle nella forma delle *R* e delle *U/V* colpiscono e sorprendono, così come la più accentuata tendenza al modulo rettangolare che si riscontra nei caratteri del frammento n. 2 (si osservi specialmente la *O* nella seconda linea, del tutto priva inoltre dell'effetto di ombreggiatura), e ancora certe pur lievi differenze nelle altezze delle lettere, sempre nel medesimo frammento. Tali discrepanze tra le forme grafiche dei frammenti 1 e 3 da una parte, e 2 dall'altra, portano a ipotizzare che essi provengano da due distinte epigrafi, incise seguendo un unico modello grafico, ma con effetto finale nel secondo caso indubbiamente inferiore per qualità.

Rispetto a quanto ipotizzato fino ad ora, bisogna dunque supporre l'esistenza non di una sola, ma di due cornici, simili ma non identiche, così come di due distinte epigrafi, entrambe conservate in maniera lacunosa. Questa conclusione non basta però a fissare la data delle iscrizioni, né a chiarire il loro rapporto con le cornici stesse; rimane anche in sospeso la questione del materiale usato, il marmo pentelico, pregiatissimo e legato ai più noti monumenti della classicità greca, nonché sfruttato in ampia misura durante il periodo imperiale e ancora in epoca tardoantica, ma finora non documentato in area piemontese¹⁶.

na di studio di Spoleto, Spoleto, 27 aprile - 1 maggio 2000), I, Spoleto 2001, pp. 393-419. Un caso ben indagato, da questo punto di vista, è quello delle sculture nelle chiese di Roma risalenti ai secoli VIII e IX: G. MACCHIARELLA, *Note sulla scultura in marmo a Roma tra VIII e IX secolo*, in *Roma e l'età carolingia* (Atti delle giornate di studio, 3-8 maggio 1976), a cura dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma 1976, pp. 289-299; L. PAROLI, *La scultura in marmo a Roma tra l'VIII e il IX secolo*, in *Roma medievale. Aggiornamenti* a cura di P. DELOGU, Firenze 1998, pp. 93-122. Si possono ricordare anche le ricerche condotte sui rilievi altomedievali scoperti nel XIX secolo nel S. Abbondio a Como: S. LOMARTIRE, *Note sulla tecnica di lavorazione dei rilievi*, in *S. Abbondio. Lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como 1984, pp. 232-235.

¹⁶ Sui litotipi estratti da cave locali o importati, il cui uso è attestato nell'area dell'odierno Piemonte in età romana, cfr. A. FRISA MORANDINI, G. GOMEZ SERITO, *Indagini sulla provenienza dei materiali lapidei usati nell'architettura e nella scultura di epoca romana*, in *Archeologia in Piemonte*, II: *L'età romana*, a cura di L. MERCANDO Torino 1998, pp. 223-233; A. FRISA MORANDINI, G. GOMEZ SERITO, *Indagini sulla provenienza dei materiali*, in *Epigrafi a Novara. Il lapidario della Canonica di Santa Maria*, a cura di D. BIANCOLINI, L.

3.2. *Aspetto e contenuto delle iscrizioni*

La provata appartenenza dei frammenti 1 e 3 alla medesima cornice porta come conseguenza che i testi iscritti sulle facce posteriori dovessero far parte di un'unica epigrafe. Benché le due porzioni superstiti del testo non combacino, è comunque possibile stabilire che: nel frammento 1 sono conservati il margine destro e quello inferiore dell'iscrizione, mentre non è sicuro se il margine superiore sia quello originale; nel frammento 3 si conserva il margine inferiore originale, in prosecuzione di quello del frammento 1; il testo nel frammento 1 è sufficientemente ampio da permettere di stabilire che l'iscrizione era in distici elegiaci (non in esametri, come fino ad ora supposto), come dimostra la quantità delle sillabe nelle parole conservate.

Considerando allora che la parte superstite dei quattro versi corrisponde a poco meno del secondo emistichio, si può dedurre che la lastra originale fosse lunga circa 170 cm; inoltre, per sanare la lacuna tra i frammenti 1 e 3, si può considerare il numero e la quantità delle sillabe che si susseguono negli esametri e nei pentametri; tenendo infine conto che il testo inciso sul frammento 3 precedeva quello del frammento 1, le integrazioni degli ultimi due versi appaiono relativamente semplici: *cui t[um] mi]serere creator e crim[ina]]cuncta fugans*. Lo spazio richiesto da tali brevi integrazioni corrisponde perfettamente a quello occupato, sull'altra faccia, da due file di intrecci. Una volta stabilito che la lacuna corrisponde a non più di tre lettere, di cui una in entrambi i casi è una *I*, diventa relativamente facile integrare anche i due versi rimanenti (fig. 8):

PEJRANI BARICCO, G. SPAGNOLO GARZOLI, Torino 1999, pp. 125-139; A. FRISA MORANDINI, G. GOMEZ SERITO, E. ZANDA, *I materiali lapidei dell'area archeologica di Industria (Monteu da Po, Torino)*, in «GEAM. Geoingegneria ambientale e mineraria», 105/1 (2002), pp. 3-10; A. FRISA MORANDINI, G. GOMEZ SERITO, L. PAPOTTI, *I materiali di età romana a Torino: ipotesi sulla provenienza*, in *Archeologia a Torino. Dall'età preistorica all'alto Medioevo*, a cura di L. MERCANDO, Torino 2003, pp. 205-213. Sul marmo pentelico la bibliografia è naturalmente vastissima: sul suo sfruttamento e la sua diffusione, soprattutto in età romana, cfr. P. PENSABENE, *Le principali cave di marmo bianco*, in *I marmi colorati della Roma imperiale*, Catalogo della mostra, a cura di M. DE NUCCIO, L. UNGARO, Venezia 2002, pp. 207-208, con ampia bibliografia di riferimento.

---]dus pac[em i]nstruxit amicus
 ---]nitum[voc]at ad alta patens
 ---]m cui t[u mi]serere creator
 ---] crim[ina] cuncta fugans.

Nonostante la sua frammentarietà, appare chiaro che questo era un epitaffio metrico, destinato evidentemente a un defunto di alto rango, forse un ecclesiastico¹⁷: il carattere cristiano del testo è rivelato dall'invocazione a Dio creatore, mentre l'appartenenza al genere dell'elogio funerario destinato a religiosi è suggerita dai temi trattati, ossia lo sforzo in favore della pace, il richiamo alle realtà celesti, la completa sottomissione a Dio, la rinuncia a ogni forma di peccato, tutti temi ricorrenti in composizioni di questo tipo; la stessa presenza del sostantivo *amicus* – probabilmente caratterizzato da un gerundivo quale *laudan]dus* o *miran]dus* – orienta in questo senso, essendo spesso utilizzato negli elogi funebri cristiani per esprimere l'affetto del defunto verso Dio, i fratelli, i propri fedeli o i poveri¹⁸. Inoltre, che l'ultimo verso conservato costituisca la parte finale del te-

¹⁷ Sul genere letterario dei *carmina epigraphica* funerari, cfr. in generale E. GALLETIER, *Étude sur la poésie funéraire d'après les inscriptions*, Paris 1922; P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985; A. GRILLI, *Valori letterari nelle iscrizioni sepolcrali*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina* (Atti della XXVI Settimana di studi aquileiesi, Aquileia, 24-28 aprile 1995), Trieste 1997 (Antichità Altoadriatiche, XLIII), pp. 15-37. Sui carmi epigrafici cristiani tardoantichi, i contributi principali sono: CH. PIETRI, *La mort en Occident dans l'épigraphie latine: de l'épigraphie païenne à l'épigraphie chrétienne 3^e-6^e siècle*, in «La Maison-Dieu», 144 (1980), pp. 25-48; J. FONTAINE, *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien*, Paris 1981, pp. 111-125 (con particolare riferimento ai *carmina* di Damaso) e 283-288; CH. PIETRI, *Épigraphie et culture: l'évolution de l'éloge funéraire dans les textes de l'Occident chrétien (III^e-VI^e siècles)*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda Antichità* (Atti del Colloquio, Catania, 27 settembre – 2 ottobre 1982), Roma 1985, pp. 157-183; A. PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologie della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995, pp. 44-46 e 49-51. Si vedano anche i contributi raccolti nel volume di G. SANDERS, *Lapidés Memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine*, a cura di A. DONATI, D. PIKHAUS, M. VAN UYTFANGHE, Faenza 1991, specialmente: *Affinités et divergences dans les Carmina Epigraphica latins païens et chrétiens*, pp. 61-85; *Les épitaphes métriques latins païens et chrétiens: identités et divergences*, pp. 111-116; *Les Carmina épigraphiques latins du monde paléochrétien: inventaire, problématique, suggestions*, pp. 121-153; *L'idée du salut dans les inscriptions latins chrétiennes (350-700)*, pp. 221-276.

¹⁸ Sui temi sviluppati negli epitaffi cristiani metrici, cfr. PIETRI, *La mort en Occident* cit., p. 36 sg. (importanza della pace in tutti i suoi aspetti); pp. 41 (elogio delle virtù cristia-

sto è suggerito non solo dalla posizione del pavone, ma anche dal richiamo al rifiuto delle colpe: si trattava infatti di uno dei temi tradizionalmente posti alla fine degli epitaffi, in connessione con l'annuncio della dipartita, e quindi con il distacco dalla vita terrena, le sue tentazioni e i suoi peccati¹⁹.

Anche nel testo conservato nel frammento 2, benché ancora più lacunoso, si può forse intuire lo sviluppo di temi simili, specialmente ricostruendo nella terza linea la parola --- *v]irtut[em* --- o --- *v]irtut[um* ---: infatti, il richiamo alle virtù, cristianamente intese e profondamente praticate, costituiva uno dei motivi ricorrenti negli elogi destinati a vescovi e presbiteri²⁰. Ciò nonostante, non sembra possibile collegare questa parola con il testo ricomposto dei frammenti 1 e 3: infatti, prima di ---] *crim[ina] cuncta fugans* ci si aspetterebbe non un accenno alle virtù morali del defunto (che doveva precedere questa sezione del testo), ma l'annuncio della sua morte, la cui conseguenza era appunto il definitivo distacco dalle realtà materiali, momento culminante dell'ascesi di cui il defunto aveva già dato prova con il richiamo dei fedeli (espresso dal verbo *vocare*, tipico di questo linguaggio) alle realtà eterne (*ad alta*, espressione ugualmente caratteristica degli elogi funebri²¹) e distraendoli da quelle terrene (forse indicate con un'espressione del tipo *mundum finitum*, metricamente compatibile

ne); 41 sg. (fine della vita terrena come ascesa al cielo); 45 sg. (certezza del premio celeste); 47 (immagini di tipo astrale per esprimere il concetto del paradiso e della beatitudine eterna); PIETRI, *Épigraphie et culture: l'évolution de l'éloge* cit., p. 165 sg. (innocenza come rifiuto di ogni peccato); SANDERDS, *Affinités et divergences dans les Carmina Epigraphica* cit., pp. 78 (elogio delle virtù cristiane); 81 sg. (svalutazione della vita terrena rispetto a quella celeste); 82 sg. (condanna della vita terrena in quanto legata al peccato); 83 sg. (attestazioni di fede in Dio e invocazioni alla misericordia divina); ID., *Les épitaphes métriques latins* cit., p. 114 sg. (immagini astrali per simboleggiare il cielo e le realtà eterne). Sull'uso pressoché esclusivo dell'esametro e del distico elegiaco nei carmi epigrafici paleocristiani, cfr. ancora SANDERDS, *Affinités et divergences dans les Carmina Epigraphica* cit., p. 77 sg. Sul significato e l'importanza del termine *amicus* nelle composizioni di questo genere, in riferimento al concetto cristiano di *amicitia*, cfr. invece PIETRI, *Épigraphie et culture: l'évolution de l'éloge* cit., pp. 163 sg. e 174-176.

¹⁹ Sul termine della vita terrena come ascesa al cielo e quindi come liberazione da tutte le realtà legate alla materia, compreso il peccato, cfr. in particolare PIETRI, *La mort en Occident* cit., p. 45 sg., e SANDERDS, *Les Carmina épigraphiques latins du monde paléochrétien* cit., p. 128 sg., con vari esempi di formule simili a questa.

²⁰ Sullo sviluppo di questa tematica, cfr. PIETRI, *La mort en Occident* cit., p. 41, e SANDERDS, *Affinités et divergences dans les Carmina Epigraphica* cit., p. 78.

²¹ Ad esempio *CLE* 622, 7-8: ... *Deo dicasti / [---] tas sed pro factis ad alta vocaris.*

con la parte superstite della terza linea)²². Inoltre, la porzione conservata è troppo esigua per poter stabilire se il suo testo fosse metrico, e per poter verificare se le sue linee risultassero perfettamente impaginate entro la faccia posteriore della cornice. Tutto ciò conferma le conclusioni a cui si era giunti analizzando i caratteri grafici del frammento n. 2, vale a dire la sua estraneità rispetto all'epigrafe cui appartengono i frammenti 1 e 3.

Si può a questo punto ipotizzare che l'elogio, di cui i frammenti 1 e 3 hanno conservato la parte conclusiva, fosse composto da più dei quattro versi finora ipotizzati, in modo che il testo potesse tratteggiare la figura del personaggio di cui erano celebrati i meriti, secondo gli schemi dei carmi funerari cristiani ampiamente diffusi fra tarda Antichità e alto Medioevo. Ma a quale epoca risaliva esattamente tale epitaffio? E come si presentava visivamente?

3.3. *Datazione e luogo di provenienza delle iscrizioni*

Considerando che i due frammenti di cornice 1 e 3 inquadravano perfettamente parti di due distici elegiaci, l'ipotesi più immediata vorrebbe che le lettere fossero state impaginate *dopo* che la cornice stessa era stata sagomata, quindi fra l'VIII e il IX secolo. Prima però di accettare tale ipotesi, è necessario valutare altri elementi: il tipo di scrittura e i motivi decorativi lungo il margine destro del frammento 1.

Per quanto riguarda il primo punto, iscrizioni di qualità molto elevata, con eleganti capitali quadrate, sono nuovamente attestate durante il IX secolo in Italia settentrionale e nell'Europa occidentale, e rappresentano uno dei celebrati frutti della cosiddetta "rinascenza" carolingia; eppure, come hanno messo in luce Armando Petrucci e Stanley Morison, i testi epigrafici di questo tipo, pur così classici nel loro aspetto, furono preparati imitando non direttamente marmi antichi, bensì modelli grafici di tipo librario²³: lo dimostra la presenza di abbreviature e legature in nesso ap-

²² Cfr. in proposito PIETRI, *La mort en Occident* cit., pp. 41 sg. e 45-47; ID., *Épigraphie et culture: l'évolution de l'éloge* cit., pp. 165-169; SANDERDS, *Affinités et divergences dans les Carmina Epigraphica* cit., pp. 81-83; ID., *Les épitaphes métriques latins* cit., pp. 111 sg. e 114 sg.; e ID., *L'idée du salut* cit., pp. 221-228.

²³ Sulle iscrizioni realizzate in Italia settentrionale durante il IX secolo, cfr. da ultimo M. SANNAZZARO, *Epigrafia e chiese tra IX e X secolo in Italia settentrionale*, in *Alle origini*

punto di modello librario, di lettere in corpo minore inscritte (specialmente vocali entro consonanti), nonché di segni grafici di interpunzione caratteristici dei manoscritti e non delle epigrafi romane di età imperiale o tardoantica (fig. 9)²⁴. Persino le iscrizioni funerarie dei *reges Italiae* Pipino († 810) e Bernardo († 817), conservate in S. Ambrogio a Milano, così simili dal punto di vista grafico ai modelli di età romana, tradiscono una certa insicurezza nella resa: chi le ha incise non era abituato a tracciare lettere di quel tipo, non usava le linee di demarcazione per le righe, né tanto meno sapeva riprodurre l'effetto dell'ombreggiatura in lettere come le O; considerando la loro elevata committenza, bisogna supporre che tali iscrizioni rappresentassero l'esito più alto a cui i lapicidi dell'epoca potevano giungere in fatto di caratteri grafici (fig. 10)²⁵. Considerazioni simili si

del romanico. Monasteri, edifici religiosi, committenza tra storia e archeologia (Italia settentrionale, secoli IX-X) (Atti delle III giornate di Studi Medievali, Castiglione delle Stiviere, 25-27 settembre 2003), a cura di R. SALVARANI, G. ANDENNA, G. P. BROGIOLO, Brescia 2005, pp. 123-146. Sulla ripresa della capitale (quadrata e rustica) nelle epigrafi monumentali di età carolingia, oltre che nei codici più lussuosi, cfr. S. MORISON, *Politics and Script. Aspects of Authority and Freedom*, in *The Development of Graeco-Latin Script from Sixth Century B. C. to the Twentieth Century A. D.*, a cura di N. BARKER, Oxford 1972, pp. 143-145 e 172 sg.; A. PETRUCCI, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologie nell'alto Medioevo* (Atti della XXIII Settimana di studio Spoleto, Spoleto, 3-9 aprile 1975), Spoleto 1976, pp. 813-828; e ID., *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (secc. VII-X)*, in *The Role of the Book in medieval culture* (Proceedings of the Oxford International Symposium), a cura di P. GANZ, 1, Turnhout 1986 (Bibliologia, 3), pp. 126-128.

²⁴ Sui caratteri della capitale quadrata impiegata nelle iscrizioni di VIII e IX secolo, cfr. F. GROSSI GONDI, *Excursus sulla paleografia medievale epigrafica del secolo IX*, in «Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», s. II, 13 (1918), pp. 149-179 e tavv. XXXII-XXXV; P. DESCHAMPS, *Étude sur la paléographie des inscriptions lapidaires de la fin de l'époque mérovingienne aux derniers années du XIIe siècle*, Paris 1929, pp. 10-19 e 57-61, tavv. II-IV; N. GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eight, Ninth and Tenth Centuries*, in «Papers of the British School at Rome», 16 (1948), pp. 59-97 e tavv. XII-XX; PETRUCCI, *Le scritture ultime* cit., pp. 55-57; e F. DE RUBEIS, *Epigrafi a Roma dall'età classica all'alto medioevo*, in *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo nazionale romano - Crypta Balbi*, a cura di M. S. ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUI, L. VENDITTELLI, Milano 2001, p. 113 sg.

²⁵ Il confronto più immediato per i tre frammenti di Novalesa, nel caso di una datazione all'VIII-IX secolo, dovrebbe aversi con iscrizioni in capitale quadrata di area padana, ad esempio le quattro conservate in S. Ambrogio a Milano del re Pipino I († 810), del re Bernardo († 817), del re Ludovico II († 875) e dell'arcivescovo Ansperto († 881), cosa che in effetti non si verifica; per le quattro iscrizioni, cfr. *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, II/I: *Mediolanum*, a cura di A. SILVAGNI, Città del Vaticano 1943, tav. V nn. 4, 5 e 7, e tav. VI n. 1; per le particolarità grafi-

possono riproporre circa la grafia di un'iscrizione in belle capitali di modulo rettangolare, trovata nel XIX secolo presso l'antica cattedrale torinese di S. Salvatore: nonostante il suo stato frammentario e le diffuse abrasioni che ne rendono difficoltosa la lettura, si riconoscono alcune vocali inscritte entro consonanti (ad esempio una *I* dentro una *D*), il che conferma la datazione alla prima metà del IX secolo proposta indipendentemente dalla Casartelli Novelli sulla base dei motivi decorativi della sua cornice esterna²⁶. Le medesime peculiarità grafiche ritornano nelle epigrafi di IX e X secolo incise nei centri della valle del Rodano, sull'altro versante delle Alpi, come nel caso del frammentario epitaffio di Bosone, cognato di Carlo il Calvo e re di Borgogna († 887), già posto sul suo sepolcro nella cattedrale di Vienne (ora al Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie: fig. 11): benché lacunosa e fortemente abrasa, l'alta committenza di quest'epigrafe traspare ancora dall'attenta impaginazione e dalle belle capitali di tipo romano, eppure la limitata porzione superstite del suo testo è ricca di abbreviature e interpunzioni di tipo librario, di lettere inscritte e a volte dalle forme derivate da modelli grafici di età merovingia (particolarmente evidenti le *C* 'quadrate')²⁷.

Volendo allargare l'indagine alla forma delle capitali impiegate nelle epigrafi di X secolo, si può prendere in esame un'iscrizione più volte cita-

che di queste iscrizioni, cfr. DESCHAMPS, *Étude sur la paléographie* cit., pp. 13-19; e GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions* cit., pp. 89 sg. e 93 sg., nn. 59, 60, 67 e 68.

²⁶ L'epigrafe è attualmente conservata nei depositi del Museo di Antichità di Torino. Cfr. P. TOESCA, *Vicende di un'antica chiesa di Torino*, in «Bollettino d'arte», IV (1910), p. 15, n. 3, tav. VIII; e CASARTELLI NOVELLI, *Corpus della scultura altomedievale* cit., p. 170, n. 97, fig. 97.

²⁷ *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, 15: *La ville de Vienne en Dauphiné*, textes établis et présentés par R. FAVREAU, J. MICHAUD, B. MORA, Paris 1990, pp. 26-29, nr. 24, tav. X, fig. 22. Per la diffusione delle *C* «quadrate» nell'epigrafia gallica di età merovingia, e per il loro sporadico impiego nelle iscrizioni di IX e X secolo, cfr. DESCHAMPS, *Étude sur la paléographie* cit., pp. 11, 16 e 21. Si può qui ricordare un altro prodotto epigrafico di IX secolo realizzato sicuramente in area provenzale e di committenza elevata, l'iscrizione che commemorava il restauro del sepolcro di S. Cesario di Arles ad opera del vescovo Rostango I (870-913), di cui resta un frammento (Arles, Musée de l'Arles Antiques): i caratteri grafici impiegati presentano le medesime caratteristiche rilevate nel frammento di Vienne, rivelando un'elaborazione sulla base di modelli scrittori di tipo librario; cfr. *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, 14: *Alpes-Maritimes, Bouches-du-Rhône, Var*, textes établis et présentés par R. FAVREAU, J. MICHAUD, B. MORA, Paris 1989, pp. 84-86, nr. 47, tav. XXVII, fig. 56.

ta dagli studiosi per il suo aspetto che sembra riecheggiare così fortemente l'antico, quella assai nota del vescovo Warmondo di Ivrea (969-1005 circa), oggi affissa nel deambulatorio della sua cattedrale (fig. 12); pur essendo ipotizzabile un certo desiderio da parte della committenza di imitare nell'aspetto generale le scritture esposte di età classica, tanto le lettere del suo testo quanto i motivi decorativi della sua cornice tradiscono un modello preparato nell'ambito dello *scriptorium* eporediese, che l'incisore ha riprodotto sulla pietra non senza incertezze²⁸. Per quanto riguarda il testo, il modello scrittorio di tipo librario (e non epigrafico antico) è rivelato soprattutto dalla forma delle *A*, di modulo rettangolare invece che quadrato (come tutte le altre lettere) e caratterizzate da un vistoso tratto di coronamento orizzontale alla sommità, elemento sconosciuto nei modelli di età imperiale; inoltre, il solco a sezione curva e il tentativo abbastanza maldestro di dare un effetto di ombreggiature a lettere come le *C* e le *D* rivelano la scarsa esperienza dell'incisione, nonché la sua conoscenza superficiale delle epigrafi di età imperiale o tardoantica. Contrariamente ai casi considerati di IX e X secolo, i tre frammenti di Novalesa mostrano tutti i segni di una lunga pratica di scrittura su pietra, riferibili quindi a una bottega lapicida di tradizione romana, dall'impaginazione del testo alla forma e alla disposizione dei caratteri, fino alle ombreggiature (uno dei tratti peculiari dei più raffinati incisori romani) e ai segni posti alla fine delle linee, caratteristici delle iscrizioni di età imperiale fino alla tarda Antichità, ma ignorati nelle iscrizioni altomedievali italiche e galliche²⁹.

²⁸ Sull'iscrizione del vescovo Warmondo e il suo rapporto con i prodotti dello *scriptorium* vescovile, cfr. M. A. MAZZOLI CASAGRANDE, *I codici warmondiani e la cultura a Ivrea fra IX e XI secolo*, in «Ricerche Medievali», VI-IX (1971-1974), p. 127; A. PERONI, *Il ruolo della committenza vescovile alle soglie del Mille: il caso di Warmondo di Ivrea*, in *Committenti e produzione artistico-letteraria nell'Alto Medioevo occidentale* (Atti della XXXIX Settimana di studio di Spoleto, Spoleto, 4-10 aprile 1991), Spoleto 1992, p. 265; R. ARENA, C. PIGLIONE, G. ROMANO, *I cantieri della scultura*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1994 (Arte in Piemonte, 8), p. 150; e C. MARITANO, *Il riuso dell'antico del Piemonte medievale*, Pisa 2008, p. 12.

²⁹ Per il persistente uso della capitale quadrata nell'epigrafia latina fino alle soglie del Medioevo, dovuta alla continuità delle botteghe romane, cfr. i numerosi casi, esaminati lettera per lettera, da E. LE BLANT, *Paléographie des inscriptions latines du IIIe siècle à la fin du VIIe*, in «Revue archéologique», 29 (1896), pp. 177-197 e 345-355; 30 (1897), pp. 30-40 e 171-184; 31 (1897), pp. 172-184; invece, per il mancato uso dei segni quali foglie di edera nelle iscrizioni medievali, fino al X secolo, cfr. DESCHAMPS, *Étude sur la paléographie* cit., p. 81.

Per quanto riguarda il secondo punto, l'uso con finalità decorative dei segni di interpunzione diffusi nell'epigrafia latina, ossia le *bederae* e i triangoli dai vertici apicati, non trova molti confronti nelle pur numerose iscrizioni dell'Italia settentrionale risalenti all'età tardoantica, se non in pochi esemplari (di qualità molto alta) concentrati in area ravennate e datati fra il VI e il VII secolo³⁰; ne è un buon esempio l'iscrizione fatta porre nel 549 in S. Apollinare in Classe dall'arcivescovo Massimiano per commemorare la traslazione delle reliquie del protovescovo (fig. 13); ma in queste iscrizioni, il modello grafico adottato è una capitale di modulo rettangolare allungato, caratterizzato da particolari secondari (quali le vistose apicature) il cui effetto visivo risulta completamente diverso da quello dei frammenti qui in esame, essendo ormai lontano dalla tradizione "classica" della capitale quadrata dei secoli precedenti³¹. Invece, motivi decorativi simili a

Un interessante esempio di sopravvivenza, fino al VI secolo, di una capitale quadrata di elevata qualità formale è offerto dall'epitaffio inciso sul sarcofago del vescovo Flaviano di Vercelli († 556 circa), le cui eleganti lettere furono certamente incise da lapidisti ancora educati ai modelli grafici di età imperiale: ciò nonostante, anche in questo testo si riscontrano forme grafiche – ad esempio nelle Q – molto lontane da quelle delle iscrizioni di età imperiale; differenze grafiche di questo genere aumentano sempre più nei secoli VII e VIII, rendendo assai problematica una datazione in tale orizzonte cronologico per i tre frammenti di Novalesa: cfr. l'analisi paleografica dell'iscrizione vercellese in M. AIMONE, *Il sarcofago del vescovo Flaviano e le sue iscrizioni. Ricerche epigrafiche su Vercelli tra Antichità e Medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 109/1 (2007), pp. 29-32 e 71-74.

³⁰ Un'idea abbastanza completa dei caratteri grafici impiegati fra i secoli IV e VIII nelle iscrizioni cristiane della Cisalpina occidentale (in area urbana e rurale) può venire dalle seguenti pubblicazioni. Per le iscrizioni tardoantiche e altomedievali di Pavia, Milano e Como, si può ancora fare riferimento ai *Monumenta epigraphica christiana* cit., II/I-III: *Mediolanum, Comum, Pavia*; per le iscrizioni di Susa e dalla sua Valle, FERRUA, *Nuove osservazioni* cit.; per quelle di Tortona, G. MENNELLA, *Le iscrizioni paleocristiane di Tortona e dell'agro tortonese*, in M. C. PROFUMO, G. MENNELLA, *Tortona paleocristiana. Fonti - topografia - documentazione epigrafica*, Tortona 1982, pp. 105-229; per quelle di Vercelli, S. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Vercelli, 1985, e G. PANTÒ, G. MENNELLA, *Topografia ed epigrafia nelle ultime indagini su Vercelli paleocristiana*, in «Rivista di Archeologia Cristiana», LXX (1994), pp. 384-398; per quelle di Aosta, A. M. CAVALLARO, *Iscrizioni di Augusta Praetoria*, Quart 1988; per le epigrafi di area rurale, G. MENNELLA, *La cristianizzazione rurale in Piemonte: il contributo dell'epigrafia*, in *Archeologia in Piemonte*, III: *Il Medioevo*, a cura di L. MERCANDO, E. MICHELETTO, Torino 1998, pp. 151-160. Invece, per i caratteri grafici delle iscrizioni di area ravennate dal V al VII secolo, cfr. G. CAVALLO, *La cultura scritta tra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Storia di Ravenna*, II/2: *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. CARILE, Padova 1992, pp. 110-121.

³¹ CIL IX, 295. Sui caratteri grafici di questa iscrizione e di quelle ad essa coeve, cfr. CAVALLO, *La cultura scritta* cit., p. 113 sgg.

quelli dell'iscrizione novalicense si trovano ampiamente utilizzati nelle epigrafi paleocristiane della Gallia meridionale, specialmente in centri quali Arles, Marsiglia, Aix-en-Provence e Vienne, dove per altro l'uso di una capitale di modulo quadrato di alto livello grafico è attestato fino almeno al V secolo: si può anzi dire che segni quali *hederae* e triangoli, associati ad altri elementi decorativi zoomorfi (pavoni, uccelli, colombe, agnelli) o simbolici (croci, cristogrammi, ancore, rami di palma), dovevano essere un tratto distintivo dell'epigrafia cristiana di qualità più elevata, fra il V e il VI secolo, in quella regione (fig. 14)³².

Nei centri di quel territorio che allora erano sedi episcopali fiorenti dal punto di vista materiale e culturale, è sopravvissuta (o se ne conserva memoria attraverso copie) una dozzina di epitaffi metrici di vescovi o aristocratici, incisi su grandi lastre poste a copertura o a ornamento dei loro sepolcri³³: in particolare, un confronto stringente per il frammento 1 è offerto dalla lastra in marmo grigio, tuttora conservata, che reca inciso l'elogio funebre del vescovo Ilario di Arles († 449), i cui sedici esametri sono sempre chiusi da *hederae* (figg. 15-16); anche le sue belle capitali di modulo quadrato sono confrontabili con quelle dei tre frammenti e attestano con sicurezza la sopravvivenza e la fortuna di tale modello scrittorio nel sud della Gallia fino a un'epoca relativamente tarda: pur non identiche sotto ogni aspetto (ad esempio, le A hanno il tratto orizzontale spezzato), chi le ha incise ha rispettato fedelmente questo modello grafico³⁴. La stessa lun-

³² Sintesi sui caratteri distintivi delle iscrizioni cristiane della Gallia meridionale incise fra V e VI secolo in E. LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII^e siècle*, II: *Les sept provinces*, Paris 1865, pp. I-CLI, specialmente XII-XV (elementi decorativi) e XXII-XXVII (osservazioni paleografiche); J. GUYON, *L'apport d'un matériel tardif: regards sur les inscriptions chrétiennes de Viennoise méridionale, Narbonnaise Seconde et Alpes Maritimes (IV^e - VIII^e siècles)*, in *La langue des inscriptions latines de la Gaule* (Actes de la Table-Ronde tenue au C.E.R.G.R., les 6 et 7 Octobre 1988, Université Lyon III), Lyon 1989, pp. 135-166; e N. GAUTHIER, *L'épigraphie*, in *Naissance des arts chrétiens. Atlas des monuments paléochrétiens de la France*, Paris 1991, pp. 154-163.

³³ Elenco e breve descrizione di queste iscrizioni in GUYON, *L'apport d'un matériel tardif* cit. pp. 148-155, figg. 5-10.

³⁴ Epitaffio di Ilario di Arles: *CIL* XII, 949 b; cfr. LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* cit., pp. 253-254, n. 516; e *D'un monde à l'autre. Naissance d'une Chrétienté en Provence IV^e-VI^e siècle*. Catalogue de l'exposition, sous la direction de J. GUJON, M. HEIJMANS, Arles 2001, p. 210, scheda n. 28 (J.-L. Charlet, J. Guyon); sulla sepoltura di Ilario, anticamente collocata nella chiesa di Saint-Genès (oggi Saint-Honorat-des-Alyscamps), cfr. an-

ghezza della tavola rettangolare arelatense, 173 cm, è sorprendentemente vicina alla misura orizzontale ipotizzata come originaria per la cornice da cui provengono i frammenti 1 e 3: forse l'elogio funebre di Novalesa aveva anche un'altezza vicina a quella dell'iscrizione di Ilario, pari a 92 cm?

In base ai dati raccolti e ai confronti proposti, acquista consistenza l'ipotesi che i due frammenti iscritti di Novalesa siano quanto rimane di un epitaffio metrico, inciso su una tavola marmorea verosimilmente di forma rettangolare: lo stesso loro spessore, fra gli 8 e i 9 cm, appare confrontabile con quello della grande lastra del sepolcro di Ilario di Arles, spessa circa 7. Naturalmente, iscrizioni funebri di questo genere non erano sconosciute neppure in Italia settentrionale tra il V e il VII secolo, basti pensare a quella celebre di Ennodio di Pavia († 521); tuttavia gli elementi disponibili puntano piuttosto verso un'origine dalla Gallia meridionale, con una datazione sicuramente entro il VI secolo, ma probabilmente circoscrivibile al V, considerando l'alta qualità della capitale impiegata e grazie al confronto paleografico con l'epitaffio di Ilario³⁵. Anche per il tipo di marmo,

che M. HEIJMANS, *Arles durant l'Antiquité tardive. De la duplex Arelas à l'Urbs Genesii*, Roma 2004 (Collection de l'École Française de Rome, 324), p. 297. Si possono citare altri esempi di iscrizioni metriche i cui versi erano ornati, nella parte finale, da segni triangolari o *hederae*: per Marsiglia, quella della *nobilis Eugenia*, di VI secolo, con *hederae* alla fine di ogni verso (CIL XII, 481; LE BLANT, *Recueil des inscriptions* cit., pp. 284-299, n. 543); per Aix-en-Provence, quelle del vescovo Basilio, di inizio VI, con triangoli (*D'un monde à l'autre* cit., p. 224, scheda 10, J. Guyon) e di *Dextrianus*, coeva, con triangoli e croci (LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* cit., pp. 488-491, n. 624); per Vienne, un epitaffio frammentario di metà VI, con triangoli (GAUTHIER, *L'épigraphie* cit., p. 156). Un interessante confronto per il pavone del frammento 1 di Novalesa è offerto dall'epigrafe (non metrica) incisa su un lato del coperchio del sarcofago sempre di Ilario di Arles, ornata da due colombe, un cristogramma e un *kantharos* negli spazi liberi attorno allo specchio epigrafico, nonché da foglie di edera alla fine delle linee: CIL XII, 949 a; LE BLANT, *Inscriptions chrétiennes de la Gaule* cit., p. 252, n. 515; *D'un monde à l'autre* cit., p. 209, scheda n. 27 (M. Heijmans).

³⁵ Sull'epitaffio di Ennodio di Pavia, cfr. C. MERKEL, *L'epitaffio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, «Memorie della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», III/1 (1896), pp. 81-219. Si deve osservare che questa lastra misura 108 x 77 cm, e che il testo è stato inciso in senso verticale, secondo il modello adottato in seguito anche negli epitaffi metrici altomedievali della Cisalpina occidentale (ad esempio, i due già ricordati di Ludovico II e Ansperto: vedi *supra*, nota 25), mentre nella lastra di Ilario (misurante 173 x 92 cm) l'iscrizione è stata incisa in senso orizzontale, come anche l'epitaffio del vescovo Basilio di Aix-en-Provence: ora, la supposta dimensione originaria del lato inferiore della lastra novalicense, pari a circa 170 cm, porta a concludere che anche il suo

il pentelico, mai attestato fino ad ora in territorio piemontese, sarebbe più agevole pensare a una provenienza dalla Gallia meridionale, in virtù dei suoi legami con il mondo greco risalenti al VII secolo a. C. e dei suoi porti direttamente collegati con il Mediterraneo orientale durante tutta l'epoca imperiale³⁶.

Invece, quasi nulla si può dire dell'iscrizione di cui il frammento n. 3 ci ha conservato un'esigua porzione: la sua pertinenza a un elogio funebre è molto meno sicura e, per quanto riguarda la sua datazione, si può solo osservare che la capitale impiegata appare di buon livello, quindi anche in questo caso assegnabile ai secoli della tarda Antichità, ma senza poter fornire ulteriori precisazioni. Rimane infine da chiarire come un'iscrizione con elogio funebre qui parzialmente ricostruita sia giunta in Val di Susa, e perché: anche queste risposte possono essere trovate nei frammenti stessi, ritornando però alle facce contenenti i motivi a intreccio.

3.4. *Lavorazione, datazione e funzione delle cornici*

Il tipo di reimpiego a cui la lastra dell'epitaffio è stato sottoposto deve aver comportato il taglio in blocchi più piccoli e l'incisione dei motivi a intreccio sul lato non iscritto: ciò suggerisce che essa sia arrivata a Novalesa come materiale destinato a essere rilavorato, forse in stato frammentario; nella sua scelta deve aver pesato principalmente non la bellezza dei caratteri o il contenuto dell'epitaffio, ma il pregio del candido marmo, anche se la disposizione regolare delle linee di testo deve essere stata di aiuto agli scalpellini nel fissare i punti lungo cui segare la lastra³⁷. In questa

testo fosse scritto in senso orizzontale (a meno di non ipotizzare un'altezza superiore ai 2 m e un carme estremamente lungo), ossia secondo il modello diffuso nella Gallia del sud e non in Italia settentrionale.

³⁶ Cfr. i saggi raccolti in *Marseille grecque et la Gaule* (Actes du Colloque international d'histoire et d'archéologie et du Ve Congrès archéologique de la Gaule méridionale, Marseille, 18-23 novembre 1990), textes réunis par M. BATS, G. BERTUCCHI, G. CONGES, H. TREZINY, Aix-en-Provence 1992. Si veda anche M. CLAVEL-LEVEQUE, *Marseille grecque. La dynamique d'un impérialisme marchand*, Marseille 1985.

³⁷ L'altezza delle cornici può essere stata calcolata, molto semplicemente, utilizzando la misura di quattro righe di testo e di tre spazi intermedi circa: le linee lungo cui tagliare la lastra sarebbero così cadute circa a metà degli spazi intermedi tra gruppi di quattro versi (ossia due distici). Sulle diverse motivazioni che spingevano gli uomini dell'alto Medioevo a riu-

luce, appare plausibile l'ipotesi di un suo trasporto dalla Gallia meridionale, nonostante la distanza e la barriera costituita dalle Alpi: le fonti letterarie documentano infatti vari casi in cui spoglie antiche, ricercate per il materiale pregiato o la qualità della lavorazione, furono fatte giungere da luoghi più o meno distanti, come le colonne trasportate per ordine di Carlo Magno da Roma e Ravenna fino a *Centula* (Saint-Riquier, presso Abbeville in Piccardia) e Aquisgrana, per ornare quella grande chiesa abbaziale e il suo palazzo imperiale; un caso geograficamente più prossimo, anche se posteriore di qualche secolo, è quello dei materiali antichi murati in grande numero nella facciata del S. Pietro di Cherasco (seconda metà del XIII secolo), che, secondo una recente ipotesi, sarebbero stati appositamente ricercati e selezionati fra le rovine della non lontana Pollenzo³⁸.

Non si deve poi dimenticare che, fra VIII e IX secolo, i maggiori possedimenti fondiari di Novalesa erano concentrati proprio in Provenza e nella valle del Rodano (alcuni nei pressi della stessa Arles, oltre che di Marsiglia, Vienne, Aix-en Provence e Tolone), non in Val di Susa o nella sottostante pianura, e questo grazie alla donazione del suo fondatore Abbo-

sare frequentemente spoglie antiche – utilitaristiche, estetiche o ideologiche –, cfr. M. GREENHALGH, «*Ipsa ruina docet*»: *l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I: *L'uso dei classici*, a cura di S. SETTIS, Torino 1984, pp. 113-167; S. SETTIS, *Continuità, distanza e conoscenza, Tre usi dell'antico*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III: *Dalla tradizione all'archeologia*, a cura di ID., Torino 1986, pp. 375-486; e A. ESCH, *Reimpiego dell'antico nel Medioevo: la prospettiva dell'archeologo, la prospettiva dello storico*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo* (Atti della XLVI Settimana di studio di Spoleto, Spoleto, 16-21 aprile 1998), I, Spoleto 1999, pp. 73-108.

³⁸ Carlo Magno stesso, in una lettera del 787, aveva fatto richiesta a papa Adriano I di poter prelevare materiali architettonici dal palazzo imperiale di Ravenna, per farli trasportare nella sua residenza sulla Mosella: altre fonti di età carolingia menzionano analoghi prelevamenti da monumenti romani in rovina di Nîmes, Verdun, Arles e Marsiglia, per abbellire vari edifici ecclesiastici; per l'analisi di queste fonti e dei pezzi antichi ancora conservati in edifici di IX secolo in Gallia, cfr. M. D'ONOFRIO, *Roma e Aquisgrana*, Napoli 1996, pp. 96-98 e 106-107; e W. JACOBSEN, *Spolien in der karolingischen Architektur*, in *Antike Spolien in der Architektur des Mittelalters und der Renaissance*, herausgegeben von J. POESCHKE, München 1996, pp. 155-157. Sulle modalità secondo cui le spoglie romane reimpiegate nel S. Pietro di Cherasco furono ricercate e selezionate, cfr. MARITANO, *Il riuso dell'antico* cit., pp. 77-103 e 121 sg.; l'accurata selezione dei pezzi è provata dal fatto che furono reimpiegati solo manufatti di marmo (non laterizi, ad esempio), mentre il legame con Pollenzo è ipotizzabile in base al fatto che, all'inizio del XIII secolo, l'antica pieve di S. Martino di Manzano, ricostruita all'interno della *villanova* di Cherasco appunto con il titolo di S. Pietro, possedeva beni proprio nell'area dell'antico centro romano.

ne, *rector* della Moriana e di Susa (allora parte del regno merovingio) e *patricius* (o *dux*) della Provenza, che aveva lasciato in eredità all'abbazia la parte più cospicua del proprio patrimonio; anche il rapporto privilegiato di Abbone con Carlo Martello e la casata dei Pipinidi e poi gli stretti contatti fra gli abati di Novalesa e i sovrani carolingi sembrano giustificare una ricerca nel sud della Gallia di almeno una parte dei materiali di pregio al fine di abbellire le fabbriche del monastero, e quindi il loro relativo trasporto; del resto, il controllo dei passi alpini fra Provenza e pianura padana era stato, fra VII e VIII secolo, una delle prerogative della famiglia di Abbone, nei cui domini erano situate Susa, Briançon, Embrun e Gap³⁹. Un'ulteriore conferma in questo senso viene dal ritrovamento nell'abbazia di alcuni frammenti di sarcofago di tipo sud-gallico, databili al V-VI secolo: si tratta di una tipologia di manufatti spesso attestata nelle più ricche abbazie durante l'alto Medioevo, dove erano reimpiegati per sepolture privilegiate o come reliquiari; in mancanza di esemplari recuperabili in loco, li si importava solitamente da luoghi con cui i monaci – o i loro protettori – intrattenevano stretti rapporti⁴⁰. Nelle stesse circostanze e forse dalla

³⁹ La figura e la famiglia di Abbone, nonché il suo testamento-donazione (a. 739) in favore dell'abbazia da lui fondata nel 726, sono stati esaminati a fondo da G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa, in Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XIII)* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso Storico Subalpino – III Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Pinerolo, 6-9 settembre 1964), Torino 1966, pp. 481-492; G. SERGI, *Origini, crisi e rinascita della Comunità monastica novalesense (secoli VIII-XIII)*, in *Novalesa. Fonti documentarie - ricerche archeologiche - restauri* (Atti del Convegno-dibattito, Novalesa, 10-11 luglio 1981), I, Susa 1988, pp. 13-16; P. GEARY, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985, specialmente pp. 12-35, con edizione del testamento alle pp. 36-79 e mappa dei possedimenti dell'abbazia nel sud della Gallia alle pp. 13 e 82 sg.; e G. SERGI, *Novalesa fra storia e storiografia*, in *Novalesa. Nuove luci* cit., pp. 21-23. Un esame dettagliato dei possedimenti transalpini di Novalesa si legge anche in G. BARRUOL, H. FALQUE-VERT, *Les biens du patrice Abbon en 739*, in *Atlas culturel des Alpes occidentales. De la Préhistoire à la fin du Moyen Age*, sous la direction de C. JOURDAIN-ANNEQUIN, Paris 2004, p. 248 sg.

⁴⁰ Sui frammenti di sarcofagi paleocristiani ritrovati a Novalesa, cfr. CANTINO WATAGHIN, « In loco nunccopante Novelicis » cit., p. 24; e UGGÉ, *I reperti scultorei* cit., p. 70. Frammenti di sarcofagi pagani e paleocristiani, dalle fronti riccamente scolpite, sono stati ritrovati ad esempio nella chiesa di S. Salvatore a Brescia, annessa al celebre monastero fondato dal re longobardo Desiderio (757-774) probabilmente prima dell'ascesa al trono: il loro trasporto da Ravenna a Brescia, assieme ad altre spoglie architettoniche utilizzate nella chiesa, potrebbe essere stato possibile in conseguenza della conquista longobarda della città nel 751: cfr. G. P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al*

stessa regione potrebbe essere arrivata a Novalesa anche la seconda iscrizione, oggetto di un medesimo e contemporaneo processo di rilavorazione, benché su questi punti permangono maggiori incertezze.

Per quanto riguarda la datazione delle cornici stesse, l'eventuale contemporaneità dei motivi decorativi e delle iscrizioni – assegnate in quel caso al IX secolo come supposto prodotto della “rinascita epigrafica carolingia” – avrebbe effettivamente supportato un abbassamento della datazione dall'inizio dell'VIII secolo al IX; ora, venuto meno tale elemento, si ripropone la questione se queste cornici debbano essere riferite alla prima campagna di decorazione dell'edificio (come ipotizzato dalla Casartelli Novelli), oppure alla terza (come ipotizzato dalla Maritano). Il motivo decorativo a nastri intrecciati con galloni di questo tipo, forse nato dall'evoluzione dei fregi a S affrontate di tradizione classica e tardoantica, è piuttosto diffuso fra VIII e IX secolo in Italia settentrionale e centrale⁴¹: come confronti geograficamente prossimi, si possono ricordare due pilastrini frammenti murati rispettivamente nell'abside della collegiata di S. Agata a Santhià (Vercelli) e nella cripta della cattedrale di Ventimiglia, un frammento di pluteo murato nella lunetta dell'ingresso nella parete nord della cattedrale di Albenga e un capitello angolare da una demolita chiesa di Asti (ora nel locale Museo Archeologico e Paleontologico)⁴². Pur essendo or-

mito, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno - Saggi*, a cura di C. BERTELLI, G. P. BROGIOLO, Milano 2000, p. 153; e C. BERTELLI, *Ravenna*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno* (Catalogo della mostra), a cura di C. BERTELLI, G. P. BROGIOLO, Milano 2000, p. 330 sg.

⁴¹ Analisi del motivo decorativo, ipotesi sulla sua evoluzione formale e repertorio di confronti per l'Italia settentrionale e centrale in P. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « secoli barbari »*, Torino 1945, pp. 157-160 e fig. a p. 158. Agli esempi citati da Verzone (da Como, Gussago presso Brescia, Cisano presso Verona, e Roma) si possono aggiungere un frammento di cornice dalla chiesa di S. Filastrio presso Varsi, nel piacentino (E. DE STEFANIS, *La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, in *Corpus della scultura altomedievale XVIII*, Spoleto 2008, p. 264 sg., n. 109 e tav. XLI), datato genericamente al IX secolo; e un frammento di pluteo dal duomo di Trento (N. RASMO, *Problemi di arte longobarda e carolingia nella regione atesina*, in *Roma e l'età carolingia* cit., p. 154 sg. e fig. 156), datato all'800 circa.

⁴² Il piastrino di Santhià è inedito. Sui frammenti scolpiti di Ventimiglia e Albenga (VIII-IX secolo), cfr. VERZONE, *L'arte preromanica in Liguria* cit., p. 27 sg., n. 19 e tav. XVI; p. 109, n. 102 e tav. LX. Per il capitello angolare di Asti, cfr. N. GABRIELLI, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977, p. 38: la studiosa datava questo pezzo al XII secolo,

mai superati certi argomenti che avevano portato la Casartelli Novelli a ipotizzare l'esistenza di una bottega di lapicidi attiva sui due versanti delle Alpi nella prima metà dell'VIII secolo (la cosiddetta "bottega delle Alpi Marittime"), la datazione alta delle cornici sembra ancora validamente sostenuta da considerazioni di tipo stilistico, per quanto solo studi futuri, aggiornati e di ambito generale, potranno fornire risposte organiche alle molte questioni ancora non chiarite sulla scultura altomedievale in area piemontese e ligure⁴³.

In ogni caso, la notevole serie di frammenti scolpiti di VIII-IX secolo riemersi a Novalesa nel corso delle campagne di scavo condotte negli ultimi decenni, oltre settanta pezzi, documenta l'attività di maestri scultori nel cantiere dell'abbazia, a cui era stata affidata la realizzazione degli arredi e delle decorazioni in pietra della chiesa e degli edifici annessi⁴⁴. Anche le due cornici dovevano fare parte di tale materiale, per quanto sia difficile precisarne la funzione: avrebbero potuto essere montate – probabilmente in orizzontale, considerando la posizione dell'incavo nel frammento n. 1 – all'interno della recinzione dell'area presbiteriale, la cui esistenza è suggerita dal ritrovamento di plutei frammentari riccamente decorati; oppure (ma l'ipotesi sembra meno verosimile) avrebbero potuto ornare gli stipiti o gli architravi di qualche apertura⁴⁵. Nel primo caso, più verosimile an-

tuttavia la sua cronologia potrebbe forse essere rialzata all'XI secolo, in base non solo agli altri motivi decorativi incisi, ma anche alla forma stessa del capitello.

⁴³ Sulla «bottega delle Alpi Marittime» e sulla sua ipotetica attività nella stessa Novalesa, cfr. S. CASARTELLI NOVELLI, *Confini e bottega «provinciale» delle Marittime nel divenire della scultura longobarda dai primi del secolo VIII all'anno 774*, in «Storia dell'arte», XXXII (1978), pp. 11-22; e EAD., *Nota su due nuovi frammenti relativi all'abbazia merovingia*, in *Novalesa. Fonti documentarie* cit., pp. 25-60. Spunti di critica in merito a questa ricostruzione e nuove prospettive di ricerca in A. CROSETTO, *Croci e intrecci: la scultura altomedievale*, in *Archeologia in Piemonte* cit., III, pp. 313-318; UGGÉ, *I reperti scultorei* cit., pp. 60-63; e A. CROSETTO, *Una traccia: la produzione scultorea della piena età carolingia in Piemonte*, in *Alle origini del romanico* cit., pp. 165-188.

⁴⁴ Cfr. specialmente CASARTELLI NOVELLI, *I marmi altomedievali* cit., che aveva suddiviso il materiale ritrovato in tre gruppi, sulla base dei caratteri tecnici e stilistici: il primo databile all'inizio dell'VIII secolo (e ricollegabile appunto con la «bottega delle Alpi Marittime»), il secondo databile alla fine del medesimo, il terzo databile al primo quarto del IX; cfr. anche UGGÉ, *I reperti scultorei* cit., che in parte rivede tali cronologie.

⁴⁵ Cfr. le proposte circa l'arredamento della chiesa altomedievale illustrate da op. cit., pp. 59-60 e *passim*. Un confronto geograficamente prossimo e cronologicamente coevo è offerto dai materiali scolpiti di VIII secolo ritrovati nell'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona,

che considerando la qualità dei manufatti, i lati posteriori sarebbero stati almeno in parte visibili e i loro distici, pur smembrati, non sarebbero apparsi fuori luogo in un contesto sacro, contenendo espressioni del tipo *cui tu miserere Creator*, o *crimina cuncta fugans*. Si deve quindi concludere che l'iscrizione tardoantica, benché la sua lastra fosse stata destinata a un uso così diverso da quello originario, aveva comunque attirato l'attenzione delle maestranze che la avrebbero rilavorata: come elemento-guida per le linee orizzontali lungo cui operare il taglio delle cornici, e forse come elemento decorativo-simbolico (oltre che iscritto) da offrire alla vista di chi entrava nell'area più sacra della chiesa ⁴⁶.

4. Conclusioni

Lo studio di questi tre frammenti, ritrovati in tempi diversi nell'abbazia di Noalesa e che fanno parte del *corpus* delle sue sculture altomedievali, ha arricchito le conoscenze sulla cultura materiale e artistica di questo centro religioso, che fu tra i più ricchi e potenti dell'arco alpino occi-

parte dei quali è stata ugualmente attribuita alla recinzione presbiteriale della chiesa: A. CROSETTO, *L'arredo scultoreo altomedievale: prime riflessioni*, in *La chiesa di S. Dalmazzo di Pedona. Archeologia e restauro*, a cura di E. MICHELETTI, Cuneo 1999, pp. 117-147. Sintesi sulla scultura in Italia settentrionale di età longobarda in A. PERONI, *L'arte nell'età longobarda. Una traccia*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano 1984, specialmente pp. 255-292; C. BERTELLI, *Aspetti dell'arte promossa dai Longobardi in Italia nell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi - Saggi cit.*, pp. 189-195; e M. IBSEN, *La scultura in Italia settentrionale tra VI e VIII secolo*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero cit.*, pp. 311-315. Sulla forma e la disposizione degli arredi liturgici nell'area presbiteriale delle chiese dal V al IX secolo (con speciale attenzione alla Gallia e all'Italia settentrionale), cfr. C. METZGER, *Le mobilier liturgique*, in *Naissance des arts chrétiens cit.*, pp. 256-267.

⁴⁶ Sul problema della funzione dei testi scritti esposti all'interno dei luoghi di culto altomedievali (epigrafi incise o dipinte, ma anche codici), destinati non solo a trasmettere un messaggio alle persone in grado di leggere, ma anche a suscitare un reverenziale timore negli analfabeti, cfr. PETRUCCI, *Aspetti simbolici cit.*, pp. 829 sg. e 840-844; F. DE RUBEIS, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi - Saggi cit.*, pp. 71-83; e EAD., *La scrittura esposta e la società altomedievale: verifica di una possibile relazione*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero cit.*, pp. 211-213. Un caso emblematico di questa doppia funzione delle iscrizioni di apparato è dato dalle epigrafi monumentali nelle chiese di Roma nell'alto Medioevo, come hanno dimostrato C. CARLETTI, *Epigrafia monumentale di apparato nelle chiese di Roma dal IV al VII secolo: dalla lettura alla contemplazione*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Ancona 1986, pp. 275-286; e DE RUBEIS, *Epigrafi a Roma cit.*, pp. 104-114.

dentale nei secoli VIII e IX; ma non solo questo. Almeno i frammenti 1 e 3 si sono rivelati parte di un epitaffio cristiano finora ignoto, scritto in distici elegiaci e dedicato a un personaggio di alto rango (un vescovo?), probabilmente vissuto e defunto nella Gallia meridionale durante il V secolo: più ancora dei caratteri grafici impiegati, le belle capitali di modulo quadrato, alcuni particolari secondari sono rivelatori per la datazione e il luogo di provenienza, specialmente gli elementi decorativi lungo il margine destro e certi dettagli nell'incisione, tutti indizi di una consolidata pratica di bottega che trova confronti puntuali in altre iscrizioni superstiti nella medesima regione. I testi di questo genere ancora esistenti ad Arles, Marsiglia, Aix-en-Provence e Vienne, oppure noti attraverso trascrizioni antiche, si arricchiscono così di un nuovo esemplare che, pur estremamente frammentario, appare comunque di alta qualità per l'estrema cura nell'impaginazione, l'eleganza dei caratteri grafici e la ricchezza dei motivi decorativi.

La provenienza qui ipotizzata per questa iscrizione getta poi nuova luce sui rapporti fra la Val di Susa e le regioni transalpine, e più in generale fra gli opposti versanti delle Alpi tra l'VIII e il IX secolo. Numerosi studi, più o meno recenti, avevano già evidenziato la frequenza e l'intensità dei contatti politici, culturali, religiosi e commerciali, che avvenivano attraverso i passi delle Alpi occidentali, mantenendo vivi percorsi che risalivano al tempo dell'Impero e persino a epoche precedenti⁴⁷; ma il poter ipotizzare il trasporto di spoglie antiche, destinate ad abbellire un edificio

⁴⁷ Cfr. in proposito M. DE LAVIS-TRAFFORD, *Études sur les voies transalpines dans la région du Mont-Cenis, depuis l'antiquité classique jusqu'au début du XIII^e siècle*, in « Bulletin philologique et historique », I (1960), pp. 61-91; Y. RENOARD, *Les voies de communication entre la France et le Piémont au Moyen Age*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino » LXI (1963), pp. 223-256; C. CARDUCCI, *Études sur l'identification des cols alpins entre Piémont et Gaule transalpine dans le cadre des découvertes archéologiques*, in *Actes du Colloque international sur les cols des Alpes. Antiquité et Moyen-âge* (Bourg-en-Bresse, 1969), Orléans, 1971, pp. 45-52; J. PRIEUR, *Les voies transalpines entre le petit St. Bernard et le Mont-Genève à l'époque romaine. État des questions*, in *Le Mont-Cenis et sa région* (Actes du Congrès, Lanslebourg-Suse, septembre 1975), Chambéry (senza data, ma 1979), pp. 373-386; G. CANTINO WATAGHIN, *Il valico del Moncenisio in età romana: dati archeologici e ipotesi di lavoro*, in *Le réseau routier en Savoie et en Piémont. Aspects historique et contemporain* = « Bulletin du Centre d'études franco-italien », 8 (1981), pp. 27-33; e G. BARRUOL, J. DUPRAZ, *Les voies de communication terrestres et fluviales*, in *Atlas culturel des Alpes* cit., p. 162 sg.

religioso, arricchisce tale quadro con una tipologia di scambi mai finora documentata fra Provenza e Val di Susa nell'alto Medioevo; per di più, tale trasporto sarebbe avvenuto secondo una direzione opposta rispetto ai casi documentati fra Italia e territori transalpini, in cui solitamente erano spoglie di provenienza italica ad essere trasportate oltralpe, come le ricordate colonne destinate al palazzo di Aquisgrana.

Il riuso di tale materiale nell'officina che ha realizzato parte delle sculture messe in opera nella chiesa abbaziale di Novalesa svela poi alcuni aspetti di questa pratica, così diffusa e caratteristica dei secoli medievali. Se la scelta della lastra contenente l'epitaffio inciso, forse danneggiata e per questo rimossa dalla sede originaria (una chiesa? un cimitero tardoantico?), dimostra l'attenzione con cui i materiali erano selezionati, l'uso della suddivisione orizzontale del testo come base per stabilire la forma delle cornici suggerisce un approccio al pezzo antico non semplicemente utilitaristico, ma "intelligente", attento cioè a realizzare il nuovo manufatto sfruttando al meglio le caratteristiche di quello antico.

Infine, l'ipotizzata sistemazione delle due cornici nella recinzione presbiteriale della chiesa permette di farsi un'idea più chiara di come il suo spazio interno dovesse apparire agli occhi di chi ne varcava la soglia: un ambiente in cui un importante ruolo visivo era giocato dalle parole scritte, oltre che dalle sculture e, probabilmente, dagli affreschi⁴⁸. Una simile suggestione è rafforzata dagli altri frammenti ritrovati, non solo di sculture e parti di sarcofago, ma anche di iscrizioni, romane e forse altomedievali⁴⁹;

⁴⁸ Ciò sarebbe stato tutt'altro che sorprendente in un monastero che, fin dalla fondazione, aveva fatto della raccolta dei manoscritti un vero e proprio vanto, orgogliosamente rivendicato (pur con probabili esagerazioni), da *Chronicon Novalicense*, V, fr. 23, secondo cui, all'inizio del X secolo, la sua biblioteca avrebbe posseduto più di seimila codici: cfr. C. CIPOLLA, *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*, Torino 1894; sulla cultura scritta presso l'abbazia di Novalesa, cfr. anche *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982, pp. LV-LX.

⁴⁹ Accenni a queste iscrizioni, ora esposte nel museo di Novalesa, in FERRUA, *Nuove osservazioni* cit.; CARDUCCI, *Rilievi romani* cit.; e CANTINO WATAGHIN, « In loco nunccopante Novelicis » cit. Fra queste, una mutila e ricomposta da sei frammenti combacianti (inv. n. 90070) era metrica e incisa in eleganti capitali di modulo quadrato saltuariamente tendente al rettangolare, e conteneva forse un epitaffio: da un rapido esame, la grafia delle sue lettere (non identica a quella dell'iscrizione qui esaminata) presenta caratteri eventualmente compatibili con una datazione medievale, oltre che antica, forse circoscrivibile al IX secolo, specialmente per la presenza di vocali in corpo minore iscritte entro le consonanti che le pre-

del resto, lo stesso autore del *Chronicon Novalicense*, aggirandosi nella prima metà dell'XI secolo per gli spazi dell'abbazia parzialmente restaurati dopo più di un secolo di abbandono, era solito leggere con curiosità le iscrizioni sopravvissute fino ai suoi tempi, testimoni silenziosi ma eloquenti (qualunque fosse il loro messaggio) dell'età di maggior splendore dell'abbazia, che egli tanto rimpiangeva⁵⁰.

MARCO AIMONE

cedono (come nel già citato epitaffio del vescovo Ansperto, in S. Ambrogio a Milano: *supra*, nota 25, e fig. 9); se questa iscrizione fosse stata effettivamente incisa alla Novalesa nel momento del suo massimo splendore, essa offrirebbe indizi preziosi per ricostruire la cultura grafica di questo cenobio, sulla quale potevano aver avuto una certa influenza anche i frammenti di iscrizioni antiche presenti fra le sue mura.

⁵⁰ *Chronicon Novalicense*, II, 6: «Historum ergo pithafia episcoporum (scil. di alcuni vescovi della Moriana) in predicto sepius vidi monasterio, ubi umati quiescunt»; l'autore del *Chronicon* inserisce questo accenno a proposito delle sepolture di certi vescovi della regione transalpina che, secondo la sua testimonianza, erano stati sepolti a Novalesa. Sullo stato in cui gli edifici dell'abbazia di VIII e IX secolo versavano nella prima metà dell'XI, dopo il periodo di abbandono seguito alla minaccia saracena, cfr. da ultima G. CANTINO WATAGHIN, *L'abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa: il contributo delle indagini archeologiche al recupero della sua memoria*, in *Novalesa. Nuove luci* cit., pp. 40-42 e 48-53.

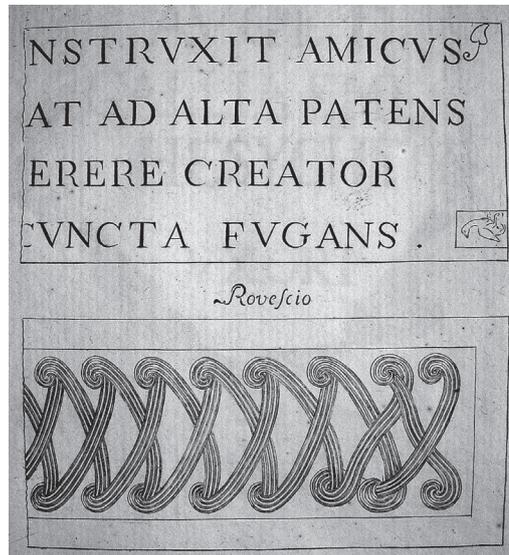


Fig. 1. Incisione del frammento di iscrizione ritrovato da Eugenio De Levis nel 1780 sopra la porta del refettorio dell'abbazia di Novalesa (da: DE LEVIS, *Raccolta di diverse antiche iscrizioni* cit., tav. X).



Fig. 2. Torino, Museo Civico d'Arte Antica: frammento di cornice, lato con motivo a intreccio (da: *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., fig. 623 a).



Fig. 3. Torino, Museo Civico d'Arte Antica: frammento di cornice, lato con iscrizione (da: *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., fig. 623 b).



Fig. 4. Abbazia di Novalesa, museo: frammento di cornice, lato con motivo a intreccio (da CASARTELLI NOVELLI, *I marmi altomedievali* cit., fig. 15).

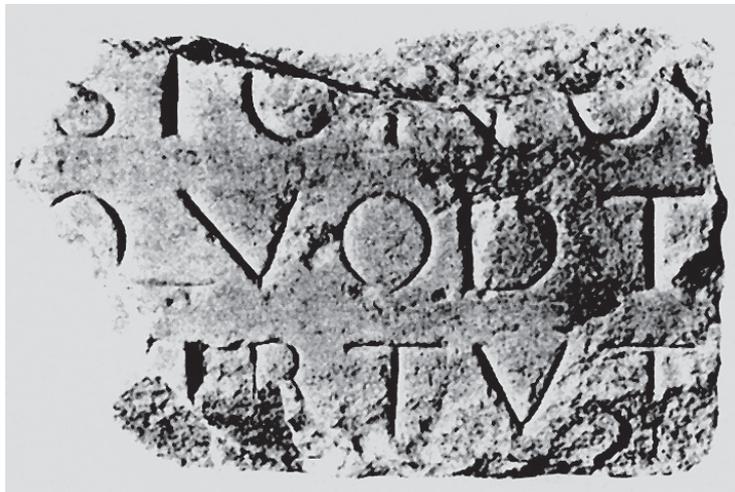


Fig. 5. Abbazia di Novalesa, museo: frammento di cornice, lato con iscrizione (da: CARDUCCI, *Rilievi romani* cit., fig. 6).





Fig. 6. Abbazia di Novalesa, museo: frammento di cornice, lato con motivo a intreccio (da: *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., fig. 623 b).



Fig. 7. Abbazia di Novalesa, museo: frammento di cornice, lato con iscrizione (da: *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero* cit., fig. 623 a).





Fig. 8. Proposta di integrazione della lacuna tra i frammenti 1 e 3 (dis. Marco Aimone).

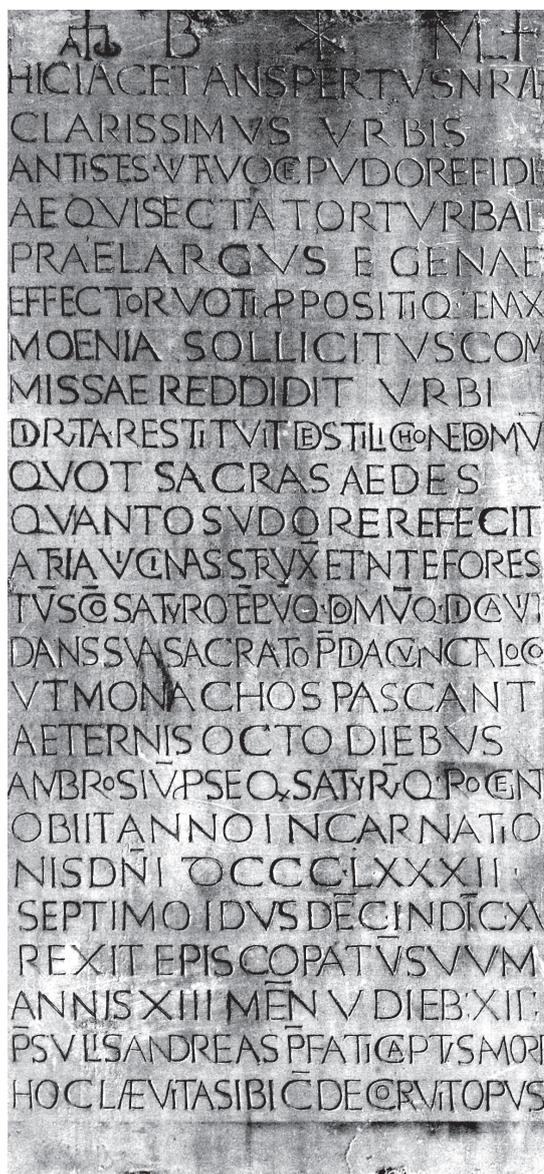


Fig. 9. Milano, basilica di S. Ambrogio: iscrizione funebre del vescovo Ansperto (da: *Monumenta epigraphica christiana* cit., vol. II, fasc. I, *Mediolanum*, tav. V nr. 7).

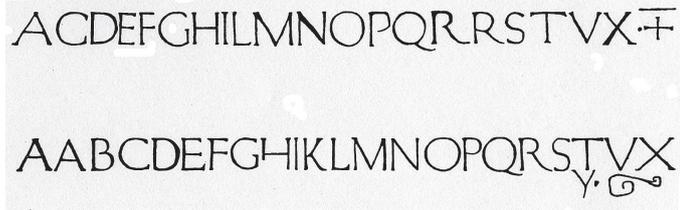


Fig. 10. Milano, basilica di S. Ambrogio: alfabeti delle iscrizioni funebri dei reges Italiae Pipino e Bernardo (da: GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions* cit., nrr. 59 e 60, p. 89).

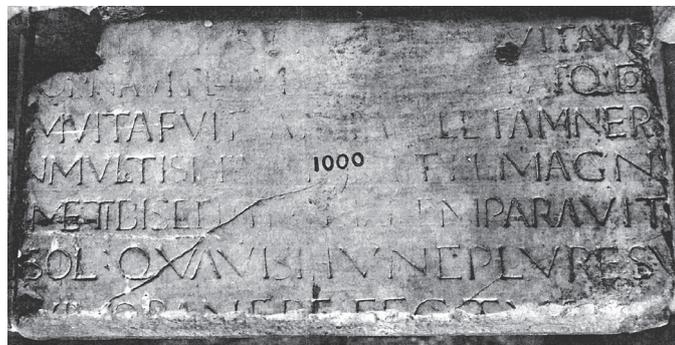


Fig. 11. Vienne, Musée des Beaux-Arts et d'Archéologie: frammento dell'iscrizione funebre del re Bosone (da: *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, vol. 15, cit., tav. X fig. 22).



Fig. 12. Ivrea, Cattedrale: iscrizione dedicatoria del vescovo Warmondo (da: ROMANO, *Piemonte romanico* cit., p. 148).



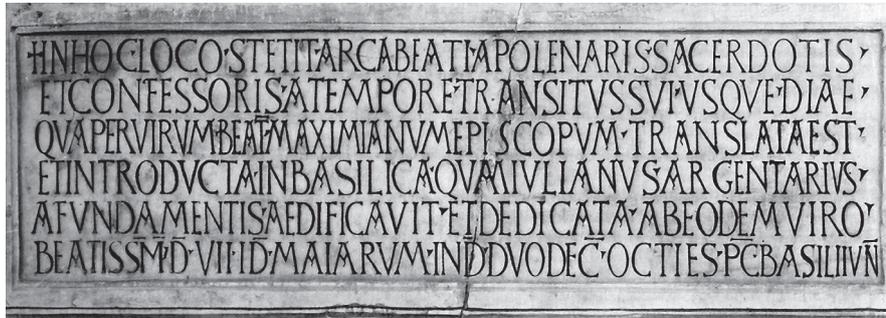


Fig. 13. Ravenna, basilica di S. Apollinare in Classe: iscrizione commemorante la traslazione delle reliquie di S. Apollinare (da: CAVALLO, *La cultura scritta* cit., fig. 27).



Fig. 14. Arles, Musée de l'Arles antique: iscrizione funebre del vescovo Ilario sul coperchio del suo sarcofago (da: *D'un monde à l'autre* cit., fig. a p. 103).

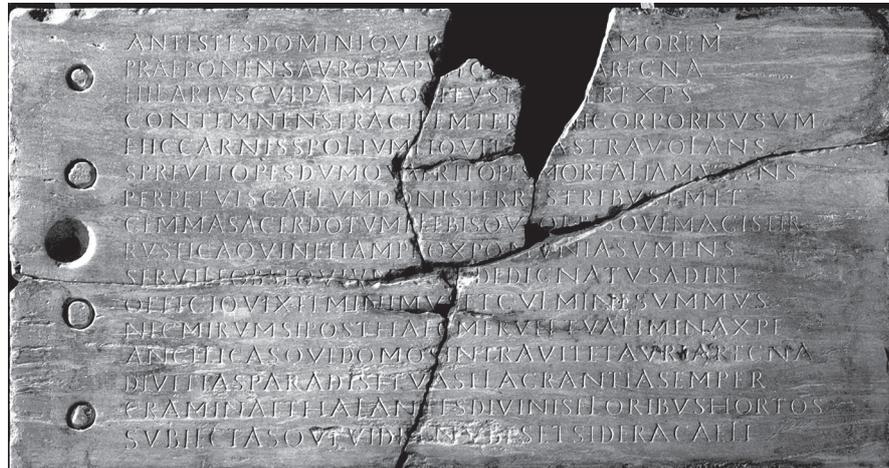


Fig. 15. Arles, Musée de l'Arles antique: elogio funebre del vescovo Ilario (immagine: Musée de l'Arles antique; foto M. Lacanau).

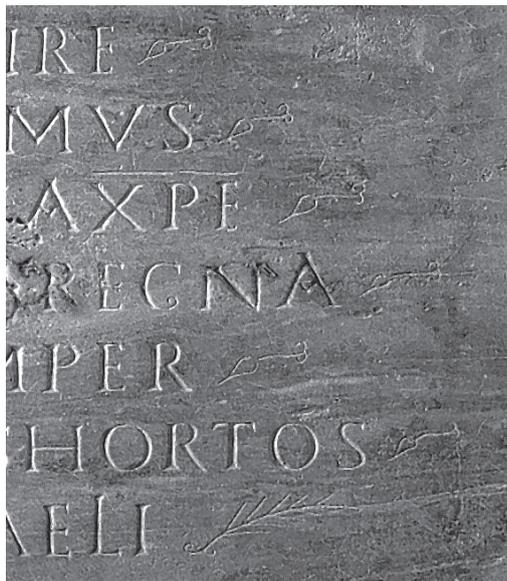


Fig. 16. Arles, Musée de l'Arles antique: elogio funebre del vescovo Ilario, particolare della porzione finale degli ultimi sette versi (immagine: Musée de l'Arles antique; foto M. Lacanau).

